DOI: 10.13129/2240-7715/2024.2. 155 - 159

Giuseppe Giordano[1]

Sguardi sulle identità siciliane

A proposito del libro Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia

Il problema dell'identità siciliana si muove su più versanti. Giovanni Gentile, nel 1917, licenziando la seconda edizione di *Il tramonto della cultura siciliana*, sosteneva che il suo studio aveva «procurato di spiegare il perché di quella forma di cultura indigena, e tutta schiettamente siciliana, che pur dopo l'unificazione era fiorita in Sicilia, ma che s'era venuta spogliando del suo carattere regionale sulla fine del secolo»[2].

Se questo è vero per una sorta di identità siciliana "alta", culturale, che smantella gli steccati e gli isolamenti sette-ottocenteschi per divenire parte della cultura mondiale; questo non è altrettanto vero per la nostra identità – uso il termine nella maniera più ampia possibile – "antropologica".

La Sicilia e i Siciliani sentono fortemente questa identità; si tratta, allora, di comprenderne i connotati, cercando di andare oltre luoghi comuni e semplificazioni banalizzanti. È questo il compito che si sono assunti gli Autori del volume, curato da Mario Bolognari, *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*[3].

La chiave di lettura è puntualmente espressa sia nel titolo – Il mistero e l'inganno, appunto – sia nell'articolazione del sottotitolo, che utilizza tre verbi, in un crescendo, di "esteriorizzazione", che evidenzia la dimensione "ideale" dell'identità siciliana.

Il filo rosso che lega tutti i saggi che compongono il volume è ben evidenziato nell'introduzione di Bolognari, laddove osserva che «l'identità siciliana è un ottimo caso di studio per comprendere la natura costruita dell'identità»[4].

Come si può ben comprendere, quello che viene messo in campo è un nuovo sguardo prospettico; la necessità, cioè, di mettere a nudo non soltanto stereotipi e luoghi comuni, ma soprattutto di non cadere in una retorica opposta a quella

---

[1] Professore ordinario di Storia della filosofia – Dipartimento di Civiltà antiche e moderne – Università degli Studi di Messina

[2] G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Sansoni, Firenze 1963, p. X.

[3] F. Astone, G. Bitto, I. Falconieri, M. Geraci, M. Mollica, R. Pandolfino, A. Princiotta, *Il mistero e l'inganno. Pensare, narrare e creare la Sicilia*, a cura di M. Bolognari, Navarra, Palermo 2021.

[4] M. Bolognari, Introduzione. La fede nella scrittura, in *Il mistero e l'inganno*, cit., p. 20.

tradizionale e, tuttavia, con gli stessi limiti di questa: l'univocità statica dell'immagine che si ricava.

La nuova prospettiva è quella di far emergere un'identità narrata e costruita, al punto che la qualità del continente Sicilia non è legata alla biodiversità o alle culture che l'hanno colonizzata e formata, ma piuttosto concerne – cito ancora direttamente Bolognari - «l'aspetto narrativo, nel senso che essa vanta diversi narratori e diverse modalità di narrazione»[5]. Questo implica – per seguire ancora il curatore – che «la Sicilia è un continente, ma della narrativa»[6].

La cornice di senso del volume è allora data. L'operazione da fare è una sorta di "decolonizzazione dell'immaginario"[7], a partire da quello dei Siciliani stessi, autori e costruttori delle proprie (il plurale non è casuale) immagini identitarie. Si tratta, dunque, di abbandonare stereotipi e luoghi comuni, resi astratti perché assunti come immagini totalizzanti, e far emergere quella identità plurale che solo – nella consapevolezza della sua poliedrica e policentrica costruzione – può dare il senso di un'identità altrettanto complessa.

Se questa è la premessa teorica che giustifica i lavori che compongono il volume che sto esaminando, qualche cenno specifico va fatto sui singoli interventi, anche se in maniera rapsodica.

Mauro Geraci guarda alla letteratura sicilianista, costruendo un rutilante percorso attraverso l'immagine letteraria dell'isola. Attraverso quelli che si possono definire dei piccoli quadri – da Ignazio Buttitta a Nadia Terranova – l'autore ci fa percepire il movimento della «via dei canti di questo minuscolo, gigantesco infinito siciliano»[8].

Flaviana Astone, sottolineando come quella dell'identità (o della sua ricerca) sembri quasi un'ossessione[9], si concentra sulla costruzione dell'identità siciliana da parte dei non siciliani, ripercorrendo una parabola che va dall'esaltazione (arcadica) alla critica brutale della "sicilianità". Il dato che emerge analizzando lo sguardo degli altri – a parte la stereotipicità della descrizione di luoghi e caratteri – è la semplificazione riduttiva che si dà di Sicilia e Siciliani; e questo è un fenomeno che

[5] Ivi, p. 12.
[6] Ivi, p. 13.
[7] Cfr. S. Latouche, *Decolonizzare l'immaginario*. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo [2003], a cura di R. Bosio, EMI, Verona 2004.
[8] M. Geraci, Quel giardino che diventa mondo. Universalizzazioni e miniaturizzazioni dell'isola nelle letterature siciliaiste, in *Il mistero e l'inganno*, cit., p. 58.
[9] Cfr. F. Astone, *La commedia da recitare*. Lo sguardo degli "altri" nella costruzione dell'identità siciliana. Narrazione letteraria e immaginario selvaggio, in *Il mistero e l'inganno*, cit., p. 69

si constata anche oggi[10] quando si noti che la rappresentazione del Sud non è mai complessa.

Il saggio di Giulia Bitto, che ha lavorato sulle narrazioni autobiografiche dei detenuti del carcere catanese di Bicocca condannati per reati di mafia[11], fa vedere l'auto-convalidarsi di stereotipi, quasi che nella descrizione di sé i detenuti dovessero necessariamente conformarsi a un'immagine precostituita. L'importanza dell'intervento di Bitto è di natura "meta-metodologica", in quanto mostra la dialettica della costruzione propria in dinamica con la rappresentazione attesa, facendo però emergere anche una narrazione identitaria ulteriore e non semplicisticamente riducibile all'apparente, superficiale, stereotipicità a cui gli stessi detenuti-narratori di sé vorrebbero conformarsi.

Roberta Pandolfino è entrata nella vita – antica: le cartelle cliniche - dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto[12]. La sua lettura dei dati riportati nelle cartelle esaminate ci fornisce un ulteriore quadro dell'umanità siciliana, vittima – per usare la terminologia di Michel Foucault – di un "dispositivo" sociale stra-abusato.

Irene Falconieri ci pone di fronte all'immagine mito della industrializzazione della Sicilia[13]. Nella ricostruzione di Falconieri – fondata sulla corretta convinzione che la Sicilia sia in continuo cambiamento[14] - il processo di industrializzazione appare fondato sulla necessità di correggere le immagini (e narrazioni) "classiche", finendo con il costruire, però, nuove immagini altrettanto astratte e cristallizzate[15].

Anche l'industrializzazione – pure con le ricadute che ha causato nei territori interessati (Falconieri analizza il caso Siracusa) – si è radicata nell'immaginario collettivo, configurandosi come «costruzione di un'identità astorica, immutabile e immutata che ancora oggi permea le retoriche e le politiche territoriali»[16].

Marcello Mollica ci pone di fronte allo scontro tra un'identità calata dall'alto e la costruzione identitaria dal basso e lo fa prendendo lo spunto dalla

---

[10] Cfr. ivi, p. 92.
[11] G. Bitto, *Educazione, rispetto, famiglia*. Stereotipi e retoriche nelle autobiografie dei detenuti per associazione mafiosa, in *Il mistero e l'inganno*, cit., pp. 97-119.
[12] R. Pandolfino, *Le tre corde*. Alternativi racconti di detenzione nel manicomio giudiziario, in *Il mistero e l'inganno,* cit., pp. 121-142.
[13] I. Falconieri, *Il sogno infranto della modernità*. Immaginari sull'industrializzazione siciliana tra mito del progresso e disastri ambientali, in *Il mistero e l'inganno*, cit. pp. 143-170.
[14] Cfr.ivi, p. 143.
[15] Cfr. ivi, p. 144.
[16] Ivi, p. 164.

perimetrazione di un Parco Archeologico[17]. Sulla scorta di alcune profonde riflessioni su storia e antropologia[18], la sua descrizione della perimetrazione del Parco archeologico di Tindari mette in evidenza proprio lo scontro tra identità.

Appare in controluce una vicenda degna di un romanzo di Camilleri come *La concessione del telefono*, che tuttavia fa risaltare l'irriducibile poliedricità dell'identità, questa volta dei territori, che sfugge agli incasellamenti astratti.

Ultimo intervento è quello di Angela Princiotta. L'identità e la sua ricostruzione è qui vista attraverso l'uso del tatuaggio nei giovani emigranti della comunità di Sant'Angelo di Brolo[19]. Al di là delle analisi puntuali, è rilevante il tentativo «di interpretare la valenza della scelta dei giovani di origine siciliana di tatuarsi delle immagini che più o meno esplicitamente possano rivelare una connessione con la terra natale»[20], mettendo in luce la stretta correlazione tra contesto migratorio e senso di appartenenza alla terra di origine.

Come ho già detto, le parole chiave per accostarsi a questo libro sono proprio quelle del suo titolo: Il mistero e l'inganno. I saggi che lo compongono, da una parte, decrittano il mistero di un'immagine identitaria della Sicilia complessa, costruita su narrazioni; dall'altra, iniziano a mettere a nudo l'inganno di immagini monadiche, totalizzanti e astratte, ancorché stereotipate nell'immaginario collettivo, non soltanto siciliano.

Il volume riesce nell'intento di fare emergere una costruzione dell'identità plurale con piena consapevolezza che la Sicilia non è una realtà fuori della storia, ma anch'essa – come si è ricordato in precedenza – è in continuo mutamento, pienamente immersa nella storia. Vi riesce perché "aggredisce" il problema, sfumando i confini tra approcci disciplinari: antropologia, storia, critica letteraria, analisi socio-economica si affacciano tutte in queste pagine.

Ho avvertito spesso un certo fastidio leggendo scritti sulla più o meno presunta identità siciliana; al punto che talvolta ho pensato fosse auspicabile una sorta di moratoria sull'argomento. Di fronte, però, a libri come La memoria e l'inganno, penso si possa rinunciare all'idea di vietare – detto naturalmente con ironia – di scrivere sul tema; anzi in queste pagine si avverte un vento nuovo nella capacità di guardare e comprendere nelle sue diversità costitutive, tutte importanti, tutte complementari, la nostra "sicilitudine". È questa la strada non per individuare

---

[17] M. Mollica, *Perimetrare e legittimare la memoria*. Il Parco archeologico come metafora, in Il mistero e l'inganno, cit., pp. 171-200.
[18] Cfr. ivi, pp. 182 e ss.
[19] A. Princiotta, *Visualizzare il senso di appartenenza*. Nuove generazioni nella diaspora e nelle origini, in *Il mistero e l'inganno*, cit., pp. 201-229.
[20] Ivi, pp. 225-226.

un'identità siciliana, ma per prendere atto della necessità di una rimodulazione a arricchimento del concetto stesso di identità, ancor più quando lo si collega a quello che possiamo definire "l'universo-Sicilia".

© 2024 dall'Autore/i; licenziatario Humanities, Messina, Italia.
Questo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0
Humanities, Anno XIV (2024), numero 2
DOI: 10.13129/2240-7715/2024.2. 155- 159